

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*

(illustrazioni di *Maria Cavazzini Fortini*)

4 agosto

XVIII Domenica del T.O.

●
11 agosto

XIX Domenica del T.O.

●
15 agosto

Assunzione B.V. Maria

●
18 agosto

XX Domenica del T.O.

●
25 agosto

XXI Domenica del T.O.

●
1° settembre

XXII Domenica del T.O.

●
8 settembre

XXIII Domenica del T.O.



Nell'illustrazione: "Assunzione della Beata Vergine Maria" (1474-1490), Biblioteca Palatina, Parma.

15 settembre

XXIV Domenica del T.O.

●
22 settembre

XXV Domenica del T.O.

●
29 settembre

XXVI Domenica del T.O.

LE RICORRENZE DEL MESE

1° SETTEMBRE

**Giornata mondiale di preghiera
per la cura del creato**

Tema del Messaggio di papa Francesco: "Spera e agisci con il creato". È riferito alla Lettera di san Paolo ai Romani 8,19-25

29 SETTEMBRE

**110ª Giornata mondiale
del migrante e del rifugiato**

"Dio cammina con il suo popolo" è il tema del Messaggio di papa Francesco per questa Giornata mondiale

XVIII Domenica del tempo ordinario 4 agosto

> **Esodo** 16,2-4.12-15> **Efesini** 4,17.20-24> **Giovanni** 6,24-35

Il pane del cristiano è Cristo

Il pane ha accompagnato Gesù in tutta la sua vita. È nato a Betlemme che in ebraico significa “casa del pane”; nel deserto è lacerato dalla fame e dalla tentazione di trasformare le pietre in pane; nell’Ultima cena ha condiviso con i discepoli il pane che è il suo corpo. Gesù nel pane vede il simbolo più efficace della sua vita donata; così nella frase di questa pagina di Vangelo si identifica con il pane: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».

Queste parole intense rivelano l’identità profonda di Gesù («Io sono») e riassumono la vita del cristiano che trae tutta la sua vita, il suo essere, la sua esistenza dalla sua relazione con Cristo. Una relazione che gli fa gustare il pane dell’eternità, il nutrimento che vince l’assenza, la fame e la morte stessa. Una relazione che sazia la sete di libertà, di giustizia, d’amore e di vita. Ci sono attimi nell’umanissima vita di ogni credente che sono come momenti di eternità, dove si vive qualcosa o anche solo si intuisce di questa realtà, dove si sperimenta tutta la verità di quello che chiamiamo folate dello Spirito, «vite del Verbo» (Bernardo di Clairvaux). Questi istanti di grazia ci nutrono, ci sfamano.

Gesù distingue tra il pane del cielo e il pane frutto della terra, cibo che è lo scopo delle nostre fatiche, preoccupazioni e paure. I figli d’Israele fuggiti dalla schiavitù ora sono nel deserto e hanno fame. Mormorano contro Mosè che li ha condotti in tale situazione fino a rimpiangere di «non essere morti quando erano seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà». Preferiscono la morte alla fame, la sazietà alla libertà.

Almeno quanto gli ebrei attorno a Mosè o i contemporanei di Gesù, anche noi siamo schiavi dei nostri bisogni materiali e della paura della mancanza. Chiediamo sazietà, cerchiamo abbondanza, pretendiamo sicurezza, ma il pane di sussistenza non è il pane della vita. La preoccupazione costante per il pane simbolo di tutto ciò che materialmente soddi-



sfa i nostri bisogni primari ci toglie il respiro e annichisce la nostra capacità di condividere e amare, mentre questa preoccupazione ci promette vita. «Mangiare o essere mangiati»: ecco una frase assassina che rafforza le nostre paure e ci spinge a lavorare e faticare per il pane che deperisce.

«Io sono il pane della vita», a dire che Gesù è pane non della *mia vita* ma della vita in quanto tale, della vita di tutti. È il pane per la vita del mondo, perché se fosse un pane che fa vivere solo me sarebbe il pane frutto della tentazione, sarebbe la pietra del deserto trasformata in pane per la mia fame.

Dicendo «Io sono il pane della vita», Gesù rivela che lui non è solo il padre che dona ai suoi figli il pane per vivere, ma che è lui stesso quel pane che crea la comunione tra gli uomini e nutre coloro che hanno fame di vita, d’amore, di libertà. Cristo non è *il pane per vivere* ma *il pane della vita*, quel pane che vince la potenza del male e della morte.

Mangiare il pane nell’ozio è da parassita; guadagnarlo laboriosamente è un dovere; rifiutarsi di dividerlo è da crudeli. Al contrario, Cristo è il pane di vita che nutre il nostro cuore, perché esso ha bisogno di ricevere questo pane per imparare a dividerlo; il nostro cuore ha bisogno di essere saziato da questo pane per imparare ad avere fiducia. ○

«Io sono il pane della vita».

XIX Domenica del tempo ordinario **II agosto**

> **1Re** 19,4-8

> **Efesini** 4,30-5,2

> **Giovanni** 6,41-51

Il pane della libertà

Il Vangelo del “pane di vita” che ascoltiamo in queste domeniche è la risposta di Gesù alla radicale incomprendimento del segno della moltiplicazione dei pani. Non è una generica folla, ma una folla sfamata e sazia quella che lo cerca per farlo re. Gesù risponde con parole dure nel contenuto come nel linguaggio, non solo per ciò che vorrebbero fare di lui, un re, ma soprattutto per ciò che fanno di loro stessi: dei sudditi. Questa folla che vuole fare re l'uomo che l'ha sfamata rivela il bisogno profondo che c'è nell'umanità di sottomettersi, di avere qualcuno di fronte al quale piegare le ginocchia. Solo un cuore da schiavo cerca un re da adorare.

Gesù sa bene che ogni uomo è un affamato, sempre pronto a farsi schiavo di chi lo sfama. O a barattare la sua libertà per un pezzo di pane. Sa che l'uomo non vuole essere libero e cerca sempre qualcuno molto potente che lo liberi dal peso della libertà, dalla responsabilità di decidere giorno per giorno. Sì, l'uomo cerca un liberatore che lo liberi dalla libertà. Non dimentichiamo mai che nel deserto, nel difficile cammino di liberazione, i figli d'Israele arrivano perfino a rimpiangere il pane della loro schiavitù, che è pane di morte, mormorando contro Mosè: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto» (Es 16,3). L'uomo preferisce essere uno schiavo sazio piuttosto che un figlio affamato. Per questo «Libertà e pane sono tra loro inconciliabili» (Dostoevskij).

Anche Gesù, in risposta a una mormorazione dichiara: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». A dire che il pane che Gesù dà non è qualcosa che ha e che dona. Ma il pane che lui dà è ciò che lui è. Non ha altro pane da dare se non la sua carne, cioè la povertà della sua condizione umana, la sua fragilità di creatura. La sua carne è l'anima della sua vita, la verità di ciò che lui è. Perché carne è ciò che lui, il figlio di Dio, ha scelto liberamente di essere per l'umanità e con l'umanità. Il Verbo non è stato fatto carne, ma «il Verbo si è fatto carne» (Gv



1,14). Solo colui che ha scelto nella libertà di farsi carne per amore del mondo, può dare sé stesso come pane per la vita del mondo.

In Gesù libertà e pane si sono conciliati, perché non è rimasto schiavo della sua condizione divina ma, come uomo, ha scelto la misera condizione di povero e di bisognoso. Ha scelto di vivere l'angoscia esistenziale della fame e della sete, che è la condizione di ogni essere umano. Per questo, la sua carne mortale è per noi cibo di vita eterna.

Nutrendoci del pane eucaristico noi non fugiamo ma riconosciamo la nostra condizione di affamati e assetati. Uomini e donne che hanno fame di vita, ma che non sono disposti a vendere la loro libertà per un pezzo di pane. Dicendo l'«Amen» della fede al pane eucaristico che riceviamo nelle mani, noi confessiamo che il pane che ci fa vivere è la vita che Gesù Cristo ha vissuto e che solo lui può darci. L'eucaristia è il pane che non ci chiede in cambio la libertà, ma ce la dona liberandoci da noi stessi. Perché l'eucaristia è sempre un pane spezzato e condito che ci libera dalla nostra avidità, dall'egoismo, dalla brama del possesso, dall'amore di noi stessi. E per questo fin da ora ci libera dalla morte.

L'eucaristia è pane di libertà che nutre non saziando ma accrescendo la nostra fame di vita. ○

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo».

Assunzione Beata Vergine Maria

15 agosto

> **Apocalisse** 11,19a; 12,1-6a.10ab> **1Corinzi** 15,20-27a> **Luca** 1,39-56

Magnificat

Questa luminosa pagina di Vangelo mostra come Maria vive gli avvenimenti nei quali è coinvolta: la maternità annunciata dall'angelo e le parole di beatitudine che Elisabetta le ha rivolto. Con il canto del Magnificat questa giovane donna mostra di non essere spettatrice passiva e inconsapevole di quello che le sta accadendo, ma sa interpretare i fatti e dar loro un senso alla luce della fede. Tutto avviene non malgrado lei, ma neppure semplicemente attraverso di lei, ma grazie a lei. La sua maternità è un'opera della sua fede. È madre perché è credente e non viceversa.



Ciò che di più interiore può avvenire nel corpo di un essere umano come la maternità, nel Magnificat diventa il più esteriore del corpo storico di Israele, della fede di Abramo e della sua discendenza. Ciò che di più intimo avviene nel corpo di una donna come l'inizio di una vita, diventa corpo sociale, dove i superbi sono dispersi, gli affamati saziati e i ricchi se ne vanno a mani vuote. L'atto più privato che ci possa essere come il concepimento, nel Magnificat diventa perfino atto politico dell'abbattere i potenti dai troni e innalzare gli umili, ossia ristabilimento della giustizia.

Se la risposta di Maria all'angelo «ecco la discepola del Signore, avvenga di me secondo la tua parola» esprime l'obbedienza di Maria, l'incontro con Elisabetta e il Magnificat rivelano la qualità di questa obbedienza. Quella di Maria è l'obbedienza libera e intelligente di chi non subisce un destino, ma risponde a una vocazione. Maria sa bene a chi obbedisce. È un Dio che non si impossessa del suo corpo come farebbe un qualunque uomo del corpo di una giovane donna. Maria invece ha sentito su di sé lo sguardo del Signore. Si è sentita scelta come solo uno sguardo è capace di scegliere. Si è sentita guardata non usata, riconosciuta non utilizzata.

Con il Magnificat, Maria mostra di essere consapevole che obbedire alla parola del Signore non è concedere in modo inerte il suo corpo come un mezzo indispensabile al disegno di Dio, ma ciò che avviene nel più intimo di lei deve far corpo con la fede del popolo d'Israele, con quella parte di umanità con la quale Dio ha scelto di stare: i miseri, gli umiliati della storia.

Nel Magnificat c'è tutta l'umanità di Maria, grembo e matrice dell'umanità del figlio.

Nel corso della storia, le Chiese, pur dando alla grande festa di oggi nomi diversi – dormizione, beato transito, assunzione al cielo –, hanno tutte posto al centro il corpo di Maria: corpo sepolto in terra con venerazione dagli apostoli nelle icone, oppure corpo assunto da Dio in cielo, nell'arte occidentale barocca. Contemplando la glorificazione del corpo di Maria, noi oggi confessiamo che Dio non ha fatto di Maria e della sua umanità un semplice mezzo per raggiungere un fine. Perché Dio non si è mai servito di nessun uomo e nessuna donna come di un mezzo per realizzare un fine, fosse anche il fine più grande come la salvezza del mondo. Risorto con Cristo, il corpo di Maria, come quello di ogni uomo e ogni donna, è destinato a vivere in Dio, perché la nostra umanità da sempre gli appartiene, sta in lui, è lui. Oggi confessiamo che nell'umanità di Dio c'è anche l'umanità di Maria, come un giorno ci sarà quella di ciascuno di noi e speriamo di tutti. ○

«Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente».

XX Domenica del tempo ordinario 18 agosto

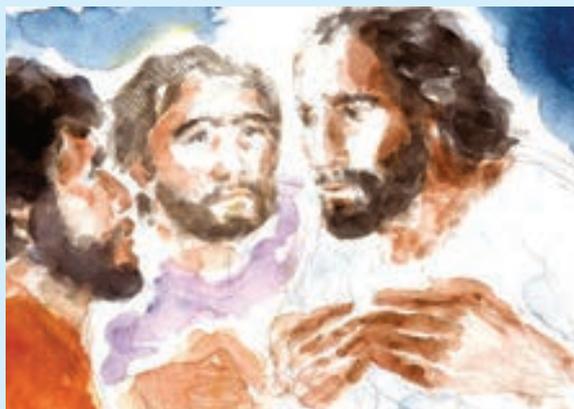
> **Proverbi** 9,1-6> **Efesini** 5,15-20> **Giovanni** 6,51-58

Per la vita del mondo

«Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Rischiamo anche noi di passare accanto al cammino di salvezza che i Vangeli ci raccontano se non siamo capaci di assumere tutto intero l'estremo realismo di questo dono di sé fatto da Cristo. Un dono di sé così concreto e fisico da ripugnare ai suoi ascoltatori: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Eppure, arriva a comprendere tutta l'intensità e la carica dell'umanità di Gesù Cristo solo chi è disposto a spingersi a un realismo estremo. A una corporeità che non esclude nulla di ciò che è autenticamente umano.

Come lo è per ogni uomo e donna così è stato per Gesù: il suo corpo fu l'espressione della sua personalità, ossia del suo modo di vivere, di essere sé stesso e di entrare in relazione con gli altri. «Cristo si manifestò nella carne» (1Tm 3,16), scrive l'Apostolo, a dire che le persone che si avvicinavano a Gesù non avevano altro da riconoscere come manifestazione che la sua carne. Hanno riconosciuto Gesù nel suo corpo perché da quel corpo si sono sentite riconosciute, ascoltate, accolte, perdonate, toccate e curate. Era un corpo che riconciliava con sé stessi, con gli altri e con Dio. Tutto ciò era possibile perché era un corpo realmente presente. La presenza agli altri di Gesù era reale: con le sue parole li cibava di senso e con suoi gesti li nutriva di amore.

Cos'hanno avuto in comune tutte quelle persone che, per ragioni diverse, si sono accostate a Gesù? Cos'hanno avuto in comune i discepoli, le donne, i malati, i peccatori, ma anche quelli che l'hanno osteggiato? Cos'hanno avuto in comune se non quel corpo? Hanno partecipato di quel corpo, si sono nutriti di quella vita come ci si nutre del pane. Così il corpo di Gesù ha creato comunione tra tutti coloro che in quel corpo hanno trovato nutrimento per la loro vita. Quella carne è stata pane: pane di senso, di speranza, di consolazione, di perdono. Anche coloro che quel corpo l'hanno messo a morte, anche loro hanno partecipato di quel corpo.



Infatti, il corpo di Gesù non è stato solo cibo di riconciliazione e di comunione, ma anche corpo di divisione e di scandalo. Non solo pane di vita, ma anche pietra d'inciampo. Per alcuni, le parole di Gesù erano parole blasfeme, bestemmie. I suoi gesti sacrileggi, profanazioni, violazioni. Il corpo di Gesù costringe, ieri come oggi, a prendere posizione, a decidere, a scegliere. Perché quel corpo è la rivelazione definitiva di Dio: da accogliere o da rifiutare.

Ogni volta che la rivelazione di Gesù Cristo raggiunge i suoi vertici, la sua parola si fa densa, e per questo difficile da ascoltare, fino a essere percepita come irricevibile. È l'esito del discorso sul pane di vita: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?» (Gv 6,60). Ecco la vera domanda: chi può ascoltare la parola di Gesù? Chi può nutrirsi della parola di un uomo del tutto incapace di tacere la verità? Perché tacere, per Gesù, significherebbe soffocare la fonte di vita che lo abita: «Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre mi ha comandato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire» (Gv 12,49).

Tutte le proprietà del corpo di Gesù, ciò che ha caratterizzato quella concreta esistenza sono, per opera dello Spirito santo, il pane che noi spezziamo e il calice che noi beviamo. Tutto ciò che il corpo di Gesù è nei Vangeli è l'eucaristia nella Chiesa. ○

«La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda».

XXI Domenica del tempo ordinario 25 agosto

> **Giosuè** 24,1-2a.15-17.18b > **Efesini** 5,21-32 > **Giovanni** 6,60-69

«Signore da chi andremo?»

La catechesi sul “pane vivo disceso dal cielo” che segue il segno della moltiplicazione dei pani operata da Gesù è giunta al termine; ora il Vangelo descrive la reazione a questo discorso da parte dei discepoli, quelli che erano stati chiamati da Gesù, che l’avevano seguito ed erano stati istruiti da lui, l’ultimo e definitivo rivelatore di Dio.

La reazione dei discepoli è quella già registrata a proposito dei capi religiosi; essa assume la forma di mormorazione e scandalo: «Questo linguaggio è duro – cioè incomprensibile, inaccettabile –; chi può intenderlo?». È accaduto tante volte lungo la storia di salvezza, è accaduto a Gesù e ai suoi discepoli, accade ancora oggi nelle comunità cristiane: prima o poi si ascolta una parola del Signore che sembra esigere troppo, una parola inattesa che appare impossibile da realizzare. Di fronte a essa ciascuno di noi è colto da paura, fino a rigettarla il più lontano possibile dalla propria vita. In questa situazione non si ricorda più la vocazione ricevuta da Dio né la propria risposta a tale chiamata: è l’ora della crisi, ma purtroppo non si ha la forza di leggerla come un passaggio, una prova in vista d’una purificazione, di un’adesione più salda al Signore...

Ebbene, nel mezzo di questa crisi comunitaria Gesù non addolcisce le sue parole. Non si possono svuotare le esigenze radicali del Vangelo. Egli allora chiede ai discepoli: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima?». Sono parole con cui annuncia la propria passione e morte, il suo esodo umanamente ignominioso da questo mondo al Padre. In altre parole, è questo lo scandalo della croce: per non finire preda di esso occorre credere a Gesù, aderire saldamente a tutta la sua vita, senza scandalizzarsi di lui.

Eppure Gesù sa che tra i suoi discepoli ve ne sono alcuni che non credono. Com’è possibile? Sì, è possibile che quanti si ritengono credenti in Dio siano in realtà increduli; è possibile addirittura che tra quelli che sono stati coinvolti più da vicino con la vi-



ta di Gesù ve ne siano alcuni che non credono in lui, ma lo seguono per altri motivi non confessati o non confessabili... È a questa amara esperienza che Gesù fa riferimento quando afferma: «Lo schiavo non resta per sempre nella casa; solo il figlio vi resta sempre» (Gv 8,35). Chi resta nella comunità di Gesù come uno schiavo, prima o poi se ne andrà, abbandonando il Signore e i fratelli; per perseverare nella sequela di Gesù non basta un ideale né sono sufficienti delle nobili motivazioni: occorre una fede salda!

«Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui», annota Giovanni, lasciando intendere una grave crisi comunitaria. A questo punto Gesù si rivolge ai Dodici, a quelli che gli erano più intimi, con parole provocatorie e, insieme, liberanti: «Forse anche voi volete andarne?». E Pietro risponde, a nome dei Dodici: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». Ma il lungo capitolo sesto del quarto Vangelo si conclude con un severo monito per ogni cristiano, che mai può ritenersi garantito nella propria sequela del Signore: «Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo! Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questi infatti stava per tradirlo, uno dei Dodici». ○

«Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna».

XXII Domenica del tempo ordinario **1 settembre**> **Deuteronomio** 4,1-2.6-8 >**Giacomo** 1,17-18.21b-22.27 >**Marco** 7,1-8.14-15.21-23

L'apologia delle mani sporche

Facendo l'apologia delle mani sporche Gesù ci libera dalla vera sporcizia. La sporcizia del formalismo legalistico fatto di quegli estenuanti rituali con i quali gli uomini religiosi acquietano la loro coscienza con quella stessa sicurezza con la quale l'ebbro si stordisce di vino. Ci libera dalla scrupolosa osservanza dei precetti di chi è convinto di salvare sé stesso salvando la forma. Giunge ad attaccare il proprio cuore alle forme esteriori della religione chi non ha mai avuto l'audacia di trasgredire gli insegnamenti e le norme ricevute dei padri, rinunciando all'ardire di prendere il fuoco tra le mani.

Facendo l'apologia delle mani sporche Gesù ci libera dalla sozzura dell'ipocrisia di chi loda Dio con le labbra ma non con il cuore, ossia chi si mostra credente a parole ma nei fatti rivela di non amare il Signore. Questo significa che ciascuno corre il serio rischio di essere un credente che frequenta regolarmente la liturgia e che confessa la fede in Dio, ma senza autentica adesione del cuore, quell'adesione che chiede di vivere ciò che si dice a parole. È questione di unità della persona, di un cuore unito, non diviso, non doppio. Per questo bisogna sempre ricordare le parole di Ignazio d'Antiochia: «È meglio essere cristiano senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo».

Facendo l'apologia delle mani sporche Gesù ci libera, infine, dalla più tremenda sozzura, quella di chi per osservare la tradizione degli uomini trascura, in modo consapevole, il comando ricevuto da Dio. Gesù sa che ciò che è qui in gioco è l'autenticità della vita del credente e del suo rapporto con Dio. Per questo ha una parola severa: «Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione». Poi porta un esempio: quando gli scribi e i farisei suggeriscono alle persone di destinare come offerta fatta a Dio (*korbàn*) i beni materiali con i quali dovrebbero aiutare il padre e la madre. La



tradizione culturale del *korbàn* annulla il comandamento di Dio: «Onora tuo padre e tua madre» (Es 20,12).

In realtà, ben al di là di questo esempio, vi sono ancora oggi molti comportamenti verso i quali Gesù direbbe: «Annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi». Si annulla la parola di Dio in nome della tradizione religiosa quando brandendo il Vangelo con una mano e la corona del rosario nell'altra ci si fa paladini del cattolicesimo, ma poi nei fatti si incoraggiano comportamenti e si promulgano leggi che contraddicono alla radice l'insegnamento evangelico della carità verso tutti, specie verso chi è nel bisogno.

Se papa Francesco ha potuto dire che è meglio essere atei che cattolici ipocriti, allo stesso modo è meglio gente che si proclama non credente ma che mostra di custodire e garantire la dignità di ogni essere umano, piuttosto che proclamarsi cattolici a parole e dimostrarsi disumani nei fatti. Non è possibile essere umani quando si celebrano riti ed essere disumani quando si esce da chiesa.

Oggi a ciascuno di noi è chiesto di fermarsi e domandarsi: quando annullo il Vangelo di Cristo con la tradizione che ho ricevuto e a mia volta tramando?

○

L'osservanza formale della legge.

XXIII Domenica del tempo ordinario 8 settembre

> **Isaia** 35,4-7a> **Giacomo** 2,1-5> **Marco** 7,31-37

Ecco il nostro Dio

«Gesù passò facendo del bene e guarendo, perché Dio era con lui» (cf At 10,38): queste parole dell'apostolo Pietro risuonano all'unisono con quelle della folla stupita dalla guarigione dell'uomo sordo e muto: Gesù «ha fatto bene ogni cosa, fa udire i sordi e parlare i muti». Nella sua vita Gesù ha fatto del bene facendo bene ogni cosa, ha fatto udire i sordi, parlare i muti, vedere i cechi, camminare gli zoppi, riacquistare la salute ai lebbrosi e tutto questo «perché Dio era con lui».

Non si dice che Gesù fa il bene e guarisce in nome di Dio, e neppure perché lui è con Dio, ma perché «Dio è con lui». Dio è con Gesù, ossia Dio è in quei gesti che Gesù compie sull'uomo sordo e muto, gesti per noi forse eccessivi, in ogni caso gesti forti per la loro estrema fisicità. Delle persone gli portano un sordomuto pregandolo di imporgli la mano, ma Gesù prende in disparte quest'uomo, lontano dalla folla, gli mette le dita negli orecchi e gli mette la sua saliva sulla lingua. Atti che non conoscono mediazioni e stabiliscono un contatto diretto, corporeo tra Gesù e quell'uomo. Sono questi gesti insieme al gemito che si fa parola «*Effatà*», «apriti» che aprono gli orecchi e sciolgono il nodo della lingua. E tutto questo lo fa «perché Dio era con lui». Dio è in ciò che Gesù fa, Dio è nelle sue parole. E questo significa che Dio è in ciò che Gesù è.

La guarigione dell'uomo sordo e muto è allora un segno, uno dei molti segni di compassione e cura che Gesù ha compiuto lungo tutto il suo passare in mezzo a noi facendo del bene. Questo suo agire ha attirato l'attenzione delle autorità religiose, che si sono accorte che quel suo «fare bene ogni cosa, far udire i sordi e parlare i muti» li metteva in pericolo e sottraeva loro terreno, cioè potere. Questo perché Gesù invitava ciascuno a prendere in mano la propria dignità di essere umano, nella libertà personale e nella condivisione fraterna con tutti. Ed è soprattutto perché Gesù crede in un Dio che lo ama come ama ogni essere umano, e la sua fede in que-



sto Dio ha preso corpo in un combattimento per la vita piena e libera di ogni essere umano.

La buona notizia di questa pagina di Vangelo non sta nella guarigione di un sordomuto, ma nel Dio che Gesù intende rivelare attraverso il suo dare la parola a chi non l'ha mai avuta. Se dunque, grazie a questo Vangelo osiamo, a nostra volta, non «pensare Dio» ma dire di lui qualche cosa a partire da ciò che si è manifestato in Gesù, la parola che deve venirci è quella di «presenza». Gesù non è solo, perché Dio è con lui. Tutta la sua esistenza testimonia un dialogo interiore con questo altro da lui, al quale dà il nome di Padre, che riconosce essere più grande di lui, ma nell'intimità del quale attinge il suo coraggio di vivere.

Questo Vangelo ci ricorda che è troppo poco dire che «Dio è Gesù», come se noi potessimo conoscere Dio prima che egli si riveli in Gesù Cristo e a prescindere da lui. Il Vangelo ci fa invece dire che Gesù è il Dio visibile, perché l'umanità di Gesù ci appare attraversata da questa presenza, dall'essere di Dio con lui, che è la fonte del tipo di umanità che Gesù ha scelto di vivere, e che desidera far vivere a ogni essere umano. Questo è il Vangelo di Gesù Cristo, poter dire «agli smarriti di cuore; coraggio non temete! Ecco il vostro Dio» (cf Is 35,4). ○

«Fa udire i sordi e fa parlare i muti».

XXIV Domenica del tempo ordinario 15 settembre

> **Isaia** 50,5-9a> **Giacomo** 2,14-18> **Marco** 8,27-35

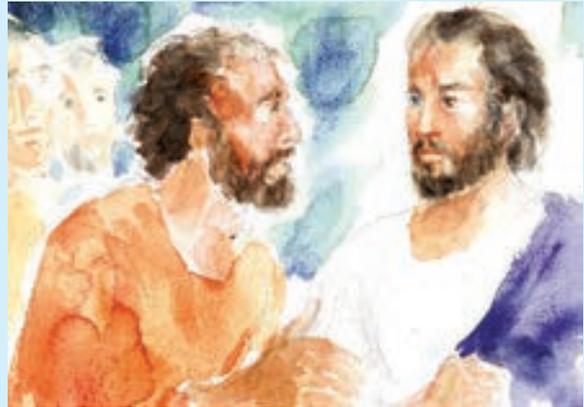
Un Messia secondo Dio

Siamo al centro del vangelo secondo Marco e la confessione di Pietro ne è il culmine: «Tu sei il Cristo». È un punto di arrivo perché dopo tanta incomprensione Gesù è riconosciuto come il Messia. La seconda parte del Vangelo giungerà al suo vertice con la confessione del centurione di fronte al Cristo crocifisso: «Davvero quest'uomo era figlio di Dio». Finora era stata la gente a domandarsi chi era Gesù – «Chi è mai costui?» –, ora è lo stesso Gesù a porre ai discepoli la domanda: «La gente, chi dice che io sia? ... Ma voi, chi dite che io sia?».

È significativo che la confessione di Gesù come Messia avvenga a Cesarea di Filippo, all'estremo nord d'Israele, in una località aperta ai pagani, mentre nel centro religioso, a Gerusalemme, sarà condannato come bestemmiatore. Eppure, a Cesarea la confessione di Pietro resta confusa e implica un malinteso radicale, mentre a Gerusalemme, dove Gesù è messo a morte, per bocca di un pagano avrà luogo la vera confessione.

L'evangelista annota che Gesù interroga i suoi «per strada», alla lettera «in cammino», ed è la prima volta che Marco utilizza questa espressione per indicare il loro camminare verso Gerusalemme. È come se la domanda di Gesù sulla sua identità dia inizio a quel cammino lungo il quale i discepoli saranno chiamati a prendere posizione sulla sua identità e al tempo stesso rispetto alla volontà di seguirlo sulla strada che lo condurrà alla croce.

«La gente, chi dice che io sia?». La risposta della gente che ha ascoltato la predicazione di Gesù e visto i suoi segni non coglie la sua novità radicale e lo associa ai profeti, a figure del passato. «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro a nome dei Dodici risponde: «Tu sei il Cristo». Una risposta chiara, senza sfumature e incertezze. Ma confessare che Gesù è Messia è esatto ma incompleto. Ordinando severamente ai discepoli di «non parlare di lui» a nessuno, Gesù mostra di sapere che la loro idea di Messia è opposta a quella da lui incarnata.



Ne è riprova la reazione di Pietro all'annuncio del Messia che Gesù sarà: un Messia non acclamato ma rifiutato, non vittorioso ma sofferente, non liberatore del suo popolo ma messo a morte dai capi del suo popolo. Alla confessione di Pietro, Gesù risponde con parole altrettanto chiare. La sua messianicità non deve restare ambigua e indefinita: lui è un Messia opposto a quello atteso e invocato in Israele e dai discepoli stessi. Per questo Pietro lo prende in disparte e lo rimprovera, gli intima il silenzio e cerca di convincerlo ad allontanarsi dalla via della croce. La reazione di Gesù è davvero violenta, rivolgendo a Pietro le parole più dure dette a un suo discepolo: «Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». La croce è la discriminante tra due modi di ragionare tra loro incompatibili. In questo Pietro è diabolico, perché ha un modo di pensare (e di credere) che separa Gesù dalla croce.

Gesù non è il Messia frutto del pensiero degli uomini. Il Messia Gesù è «un verme non un uomo, un rifiuto umano disprezzato dal popolo» (Salmo 22). «Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» è un richiamo rivolto a ogni credente: denuncia il nostro parlare il linguaggio cristiano e usarlo come suono che percuote il timpano e non ha più il contenuto che il Vangelo gli dà. ○

«Tu sei il Cristo...».

XXV Domenica del tempo ordinario 22 settembre

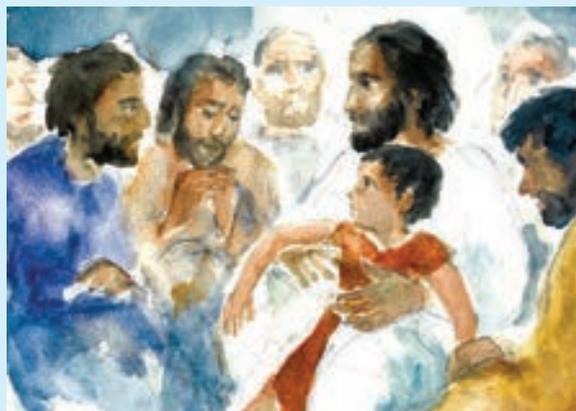
> **Sapienza** 2,12.17-20 > **Giacomo** 3,16-4,3 > **Marco** 9,30-37

Il Messia bambino

Come a Cesarea di Filippo, Gesù ha talvolta cose difficili da insegnare ai discepoli di allora come di oggi. E procede come un buon maestro: attende il momento opportuno, riprende con pazienza e approfondisce il suo insegnamento. Camminiamo anche noi con lui e lasciamoci interrogare. L'insegnamento di Gesù inizia con un'affermazione che provoca uno *shock* nei discepoli, come una cattiva notizia che lascia senza parole. Gesù condivide per la seconda volta una notizia sconcertante: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà».

I discepoli rimangono in silenzio, hanno persino paura di fare domande. Per loro era meglio tacere, seppellire queste parole insopportabili, sviare la conversazione e andare avanti. Gesù è stato delicato: non ha insistito, ha rispettato il loro ritmo, ha lasciato che parlassero di altre cose tra di loro. Si fa da parte, continuando a camminare con loro ma da lontano. Permette ai discepoli di relazionarsi tra loro senza di lui, di entrare nella loro logica di confronto: «Chi è il più grande?». In questo modo, rivela ciò che c'è nel loro cuore e che non sospettavano nemmeno: una inconsapevole sete di potere.

Poi, nell'intimità di una casa, Gesù pone loro una domanda rispettosa: «Di che cosa stavate discutendo lungo la strada? Ed essi tacevano». Il loro silenzio li imprigiona, così come i silenzi della Chiesa e nella Chiesa ancora oggi favoriscono poteri e comportamenti sbagliati. Di che cosa non osiamo parlare quando condividiamo lo stesso cammino di fede nella Chiesa? Di che cosa ci vergogniamo di discutere alla presenza di Cristo? Il potere, il denaro, la sessualità, la giustizia...? Gesù disse ai suoi discepoli: «Il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani degli uomini», e lo ripete. Ci sono due cammini opposti: quello di Cristo per donarsi fino alla fine, e quello del mondo, che cerca il potere e l'onore, i propri obiettivi e i propri successi. Tra i due ci sono i disce-



poli, che camminano dietro a Cristo ma che, come noi, hanno il cuore che si allontana da lui.

I discepoli dimostrano di non avere ancora la libertà di parlare in presenza di Gesù di ciò che li preoccupava. Si vergognano di sé stessi, di ciò che sentono e di ciò che pensano. È come se la morte impensabile del Maestro manifestasse la loro volontà di potere, come se la paura della morte, di Gesù e la loro, li tenesse nella schiavitù del potere. Nel cuore dell'uomo la paura della morte e la sete di potere che aliena la libertà sono sempre collegate. Il potere come antidoto alla morte.

Dal momento che un insegnamento a parole – «Se uno vuole essere il primo sia l'ultimo ...» – non bastava, Cristo compie un gesto simbolico: prende un bambino, lo pone in mezzo e l'abbraccia dicendo: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me». Il bambino è l'impotenza messa di fronte ai potenti, per questo il più piccolo è messo al centro di chi vuol essere il più grande. Nella scala sociale del tempo, i bambini erano gli ultimi, i senza diritti civili e religiosi. Nella logica del Vangelo il più grande è chi sa accogliere gli ultimi. Saper accogliere l'annuncio della morte di Gesù, il Messia crocifisso è come sapere accogliere l'impotenza inerme, la piccolezza di un bambino. ○

«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me».

XXVI Domenica del tempo ordinario 29 settembre

> **Numeri** 11,25-29 > **Giacomo** 5,1-6 > **Marco** 9,38-43.45.47-48

«Non segue noi»

«Perché non segue noi»: è questo l'argomento che Giovanni utilizza per informare Gesù di come hanno cercato di impedire a uno sconosciuto di scacciare i demoni nel suo nome. Poco prima il padre il cui figlio aveva uno spirito muto chiede aiuto a Gesù: «Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti» (9,18). I discepoli di Gesù non sono riusciti a scacciare il male mentre un estraneo al loro gruppo riesce a farlo nel nome di Gesù. C'è da essere infastiditi che uno sconosciuto riesca dove loro hanno fallito.

«Perché non segue noi», per Giovanni il criterio ultimo perché uno possa scacciare i demoni in nome di Gesù è che faccia parte del gruppo dei discepoli, ma questo argomento li tradisce. Ciò che conta per Giovanni e gli altri discepoli non è ciò che vedono fare da quello straniero, ma il legame che quest'uomo ha con loro. Perdono di vista il fatto che nessuno può compiere un'opera di liberazione dal male se non gli viene data dall'alto. Quindi, se un uomo scaccia le forze del male nel nome di Gesù è perché ha capito che in lui Dio si rivela come Salvatore in mezzo al suo popolo. Scacciare le forze alienanti nel nome di Cristo non è un trucco magico per conquistare seguaci. Si tratta di mostrare che in Gesù il regno di Dio è venuto a noi.

Ma Gesù non poteva dire di sì a questa inflessibilità, a questa esclusione praticata dai suoi. E così prende le distanze dal modo di vedere dei discepoli. E soprattutto si oppone alla loro concezione sbagliata di sequela. Condividere la potenza di Gesù contro le forze del male non è una loro esclusiva, essi non hanno il monopolio della lotta contro il male, sebbene il Signore lo avesse loro formalmente conferito: «Ne costituì Dodici ... con il potere di scacciare i demoni». Ma alla sequela di Gesù non c'è nulla di esclusivo, tutto può essere condiviso.

Gesù si oppone apertamente alla logica di Giovanni e degli altri, e li costringe a guardare oltre i propri interessi di parte. Non hanno visto che



quell'estraneo stava davvero guardando? Non hanno visto che grazie a quell'uomo le persone riacquistano la loro dignità umana e la loro libertà?

L'espressione «non segue noi» è un *unicum* nei Vangeli. In esso non si parla mai di seguire i discepoli ma solo di seguire Gesù. Sì, la sequela è una sola, quella al Signore. Lui solo può dire: «Segui me!». I cristiani non sono alla sequela della Chiesa, ma alla sequela di Cristo! Eppure, non è mai mancato chi per calcolo e interesse segua la Chiesa senza seguire Gesù Cristo e il suo Vangelo.

Ancora una volta il Vangelo sfida la Chiesa dei discepoli di Cristo: non vedete che è possibile essere figlio dell'Alleanza senza fare tutto come voi? Quel «non segue noi» di Giovanni prende spesso la forma di «non segue la nostra morale, la nostra dottrina, le nostre iniziative». A questi il Signore ripete: «Chi non è contro di noi è per noi», perché ogni possibile forma di male è compiuta da tutti coloro che, nel nome di Gesù, restituiscono agli esseri umani la fiducia nella vita, la dignità perduta e la libertà da ogni schiavitù. Lo Spirito di Gesù non lo si può imprigionare in conventicole, gruppi e tantomeno istituzioni; esso soffia dove vuole e la sua opera coincide con quella distanza incolmabile che esiste tra la Chiesa e il compimento del regno di Dio. ○

«Chi non è contro di noi è per noi».